

La vita spirituale cristiana

Lavoro di gruppo: ogni gruppo elabora gli elementi costitutivi della vita spirituale cristiana.

1. La vita interiore

La vita spirituale è esperienza umana

È cammino

Nasce dal farsi delle domande

Cammino di conoscenza personale

Cammino di ricerca di senso insieme agli altri

Un cammino che necessita di solitudine e silenzio che conduce alla libertà

1. La vita interiore è esperienza umana

La vita interiore è un'esperienza che appartiene a ogni uomo e ogni donna. Non è monopolio dei credenti o dei cristiani: ogni uomo vive una dimensione interiore, vive – possiamo dire – «spiritualmente», cioè vive con una consapevolezza, una coscienza, un pensare, una ricerca che è propria dell'essere umano e trascende la natura animale.

Ognuno di noi è cresciuto interrogandosi e ponendo a chi era già nel mondo delle domande, dei «perché», e poi ponendo queste stesse domande a se stesso, nel corso della propria crescita. Ecco, così è nata in ciascuno di noi la vita interiore, che abbiamo potuto sviluppare consapevolmente oppure lasciare in una dimensione minima, schiacciata da «quella superficialità cui tendono le società conformiste» (Umberto Galimberti).

C'è vita interiore quando non ci si lascia vivere, quando non si permette ad altri di decidere e pensare per noi, quando non ci si accontenta di certezze già confezionate ma si è capaci di aprirsi alle domande poste dalla vita, alla domanda di senso e si è disposti, anche a fatica, a tentare di dare una risposta personale.

Infine, si deve affermare con chiarezza che *la vita interiore non è una vita contrapposta alla nostra vita materiale, alla nostra esistenza quotidiana*; anzi, è una vita vissuta nel corpo, nella storia, nell'umanità senza possibili evasioni o esenzioni: è un modo di pensare, di sentire e di agire concreto, con gli altri e tra gli altri. È cammino di umanizzazione.

2. Un viaggio, un cammino

Tutti quelli che hanno fatto un'esperienza spirituale seria, profonda e durevole, e perciò tutti i maestri di spiritualità, descrivono la vita interiore come *un itinerario, un viaggio, un cammino, un pellegrinaggio*.

Questa simbolica ben si adatta alla vita interiore e spirituale, perché in essa ci sono degli inizi, ci sono degli esodi, c'è un lasciare certe situazioni vissute e conosciute per andare verso nuove mete, verso nuove esperienze. Si è parlato a volte di un tendere verso l'alto, di una scala da salire; altre volte, invero più raramente, di discesa oppure di traversata di deserti in cui si incontrano diverse difficoltà, che scoraggiano o invitano a tornare indietro. Ha detto Eraclito con lapidaria intelligenza: «La scala che scende e che sale è sempre la stessa» (frammento 60 [DK]).

Si tratta di un cammino non fuori, ma dentro di sé.

Un cammino fatto di soste e di ripartenze, di brusche frenate e di accelerazioni. Il cammino non si presenta come un avanzare diretto verso la meta, non è «un'inarrestabile ascesa» (Sal 49,19); anzi, è un cammino in cui si vivono molte contraddizioni, in cui sono possibili degli avanzamenti insperati ma anche delle regressioni impensabili.

Viaggio dunque per rientrare in sé, per andare al cuore delle cose e comprenderle dal di dentro.

3. Nasce dal farsi domande

C'è qualcosa che è essenziale a un'autentica vita interiore?

È innanzitutto necessario *farsi delle domande, sapersi interrogare*. Tutti abbiamo delle domande che ci abitano, delle voci che affiorano dal nostro profondo, ma occorre ascoltarle, lasciarle emergere e quindi esaminarle e assumerle.

Rainer Maria Rilke invitava un giovane poeta ad «aver care le domande per se stesse».

Le domande sono per noi più decisive delle eventuali risposte.

Le domande essenziali della vita sono ben riassunte da Teodoto (metà del II sec. d.C.). Si tratta di domande purtroppo non sufficientemente trasmesse e ricordate, forse perché provenienti dal mondo gnostico: «*Chi sono io? Da dove vengo? Dove vado? A chi appartengo? Da cosa posso essere salvato?*».

La domanda è il terreno della vita spirituale, apre alla ricerca, ha bisogno di libertà.

4. Cammino di conoscenza personale

Nel V secolo a.C. Socrate chiedeva ai suoi discepoli ciò che era scolpito sul frontone del tempio di Apollo a Delfi: «Uomo, conosci te stesso» (*gnôthi sautón*).

La conoscenza di sé è indispensabile per percorrere l'itinerario della vita interiore. È vero, tale conoscenza non è mai piena: ciascuno resta un mistero anche a se stesso...

E tuttavia è assolutamente necessario conoscere se stessi, per sapere ciò di cui si è capaci, quali sono i propri limiti e le proprie forze, per essere responsabili.

Conoscere se stessi è un compito, una fatica, un esercizio quotidiano e richiede di guardare, scrutare, esaminare il proprio sentire, parlare e agire.

Senza una certa conoscenza di sé è quasi impossibile lo sviluppo della vita interiore.

5. Ricerca di senso... insieme agli altri

Nella vita spirituale c'è una *ricerca di senso*.

Affinché emerga il senso è necessario che ci siano legami, relazioni, affetti, scopi e fini, perché solo così ci possono essere orientamenti, solo così ci si può situare. Il senso nasce dalle relazioni, nasce – oserei dire – dalla comunione, dalla comunicazione, mentre l'individualismo significa non-legami, non-luoghi, disorientamenti, autoreferenzialità: l'individualismo compromette la ricerca di senso.

Non c'è pertanto spiritualità autentica fondata solo sulla preoccupazione di sé, sulla cura di sé.

6. Un itinerario che abbisogna di solitudine e silenzio

Per conoscere se stessi, per comprendersi e interpretarsi occorrono delle condizioni che favoriscano questo lavoro interiore.

La *solitudine* appare in questo senso come una prima necessità: solitudine come dimensione in cui essere soli con se stessi e prendere le distanze da tutto ciò che nel quotidiano è una presenza ingombrante.

Sappiamo bene quale fatica comporti l'introdurre nella nostra vita spazi e momenti di solitudine: apprensione, ansia, anche disgusto ci possono invadere quando incominciamo a stare in solitudine.

In verità le distrazioni ci piacciono, il rumore esteriore ci tiene compagnia.

La vera solitudine nasce dal *silenzio*, da intendersi non come mutismo ma come distanza dalle voci, come possibilità di un ascolto «altro», ascolto di ciò che non è rumore, chiasso.

Silenzio e solitudine permettono anche il fiorire della *libertà personale*, che nasce dalla capacità di dire chi siamo. Bisogna saper dire «io» nella vita interiore, anzi imparare a dirlo, per poter dire anche «noi» in modo autentico. Va detto in modo forte: per poter vivere un cammino spirituale occorre assolutamente la libertà personale.

2. La vita spirituale cristiana

Gli elementi costitutivi della vita spirituale cristiana

Vita interiore

Relazione personale con il Dio di Gesù Cristo che è Padre e che si rivela a noi nello Spirito

Ascolto della parola di Dio che risuona nella nostra coscienza, che è contenuta nella Scrittura e nella parola dei fratelli

Plasmata dell'eucaristia e dai sacramenti

Liturgia della vita: la vita spirituale si manifesta nella vita quotidiana

Contesto comunitario

Una forma della vita interiore umana è la vita spirituale cristiana, cioè *la vita interiore vissuta dai cristiani in comunione con Gesù Cristo*.

Ogni essere umano è animato da una dimensione che trascende il corpo e la psiche, da quell'anima o spirito che gli permettono di trascendersi. Questa apertura è desiderio, ricerca, slancio che si manifesta in tutte le spiritualità, religiose o umaniste, come tensione verso la bellezza, il bene, la felicità, la verità.

Nel cristianesimo tale apertura è spazio per predisporre tutto all'accoglienza dello Spirito santo, della vita di Dio.

La vita spirituale cristiana è un lavoro di accoglienza dello Spirito da parte del nostro spirito.

Vita spirituale cristiana è

Relazione personale con il Dio di Gesù Cristo che è Padre e che si comunica a noi nello Spirito

È relazione come risposta a un invito, a una chiamata di Dio. Relazione che sempre si rinnova.

Si tratta di un *cammino mai concluso di conversione*.

Conversione non è solo il momento iniziale del cammino della fede, conversione non è solo il passaggio dalla non fede alla fede.

Siamo continuamente chiamati a convertirci: caduta, peccato, conversione, rialzarsi sono coesistenti nella vita cristiana e nulla è mai acquisito definitivamente. Gesù dice che il credente ha sempre bisogno di conversione (cf. Lc 15,7), sempre può ascoltare la voce di Dio che lo richiama e sempre fidarsi di un Padre misericordioso che è pronto ad abbracciare chi ritorna a lui (cf. Lc 15,20).

Vita di conversione è la vita cristiana dall'inizio alla fine, e l'esortazione di Gesù: «Convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15), è una parola che dobbiamo sentire ogni giorno come rivolta a noi.

Un cammino di sequela. La vita cristiana è cammino dietro Gesù.

Un cristiano lucido sa che la sua vita spirituale è quella di chi comincia a essere discepolo anche alla fine della sua vita, anche di fronte al dono supremo della vita per Cristo nel martirio, come ben esprimeva Ignazio di Antiochia: «Ora comincio a essere discepolo» (*Lettera ai Romani* V,3).

Radicata nell'ascolto della parola di Dio che risuona nella nostra coscienza, che è contenuta nella Scrittura e nella parola dei fratelli

Nutrita e plasmata dell'eucaristia e dai sacramenti. I sacramenti sono segno dell'amore di Dio. Questo amore nutre la nostra vita. Nel Battesimo ci viene rivelata la nostra identità di figli amati, un'identità che viene confermata nella cresima.

Un Dio che ci sostiene con il pane dell'eucaristia che è pane dei peccatori, non dei perfetti.

Un Dio che ci ama anche nel nostro peccato.

Sfocia nella liturgia della vita: la vita spirituale si manifesta nella vita quotidiana

Qual è la vera vita spirituale? Quella che ci porta ad amare e a lasciarci amare.

Contesto comunitario: è cammino insieme ad una comunità, mai da soli. Noi abbiamo bisogno degli altri. Oggi si assiste ad una forte tendenza all'individualismo, alla chiusura verso l'altro, alla paura del diverso. Un individualismo anche dal punto di spirituale che degenera in derive intimistiche.

Anche noi cristiani spesso interpretiamo il nostro cammino spirituale come cammino individuale. Pensiamo alla slogan: Cristo sì, chiesa no. Oppure a tutti coloro che si definiscono cristiani e che affermano che "pregano in casa per loro conto" oppure "non vengo a messa, mi piace pregare in chiesa quando non c'è nessuno". Queste possono essere fasi, tappe della vita spirituale di una persona, vita spirituale però che per approdare alla vita spirituale cristiana richiede la dimensione comunitaria. La Scrittura ci ricorda che l'esperienza di salvezza non è mai monopolio del singolo, ma è esperienza condivisa (quando non si è con gli altri, non si incontra il Risorto: Gv. 20,24).

Essenziale per l'autenticità del cammino spirituale è la crisi dell'immagine autosufficiente che abbiamo di noi stessi: questo è il doloroso, ma necessario inizio della conversione.

È proprio *con* gli altri e non senza di essi, che avviene la nostra conoscenza di Dio e cresce la nostra relazione con Dio. Solo in questo modo è possibile vivere la duplice fedeltà: a Dio e all'uomo (alla terra, alla nostra storia).

Solo in questo modo la vita spirituale non è disincarnata e fatta a nostra immagine e somiglianza.

Il fine della preghiera cristiana è la *carità*, l'uscita da sé per l'incontro con la persona vivente di Gesù Cristo e per pervenire ad amare gli uomini "come lui ci ha amati"

3. Approfondimenti

1. Dalle spiritualità del genitivo all'unica vita spirituale cristiana

Padre Louis Bouyer¹ nel suo testo *Introduzione alla vita spirituale* denunciava l'eccessiva specializzazione delle spiritualità come tendenza deviante della spiritualità cristiana. Si tratta di una tendenza sorta nel secondo millennio cristiano in occidente (non nell'oriente che non ha visto il proliferare di forme diverse di vita religiosa e di diverse spiritualità), quando la parola spiritualità comincia ad essere declinata al plurale.

Si inizia così a parlare delle "spiritualità". Queste spiritualità sottolineano elementi particolari della vita spirituale cristiana in dipendenza da un certo santo o da una specifica congregazione religiosa. Oggi, sfogliando un manuale o un dizionario di spiritualità è possibile scoprire una varietà di declinazioni della spiritualità impressionante: spiritualità nazionali (francese, italiana, russa...) e di singole città (Lourdes, Assisi, Roma...), spiritualità che sottolineano un aspetto del mistero della fede (trinitaria, liturgica, escatologica, mariana, eucaristica...), legate a qualche santo (giuseppina, salesiana, antoniana...), in modo particolare legate ai fondatori (ignaziana, francescana, benedettina, domenicana...). Esistono spiritualità che mettono in luce qualche elemento ascetico-pratico (spiritualità del lavoro, del servizio, del dialogo, della missione...) o si rifanno ad un movimento (focolarini, neocatecumenali, Comunione e liberazione...). Si parla di spiritualità legate alle diverse professioni e stati di vita ed età (laicale, presbiterale, della vita religiosa, dei medici, delle casalinghe, dei giornalisti, degli sportivi, dei sani e dei malati, dei giovani e degli anziani...).

Questo fenomeno viene chiamato "spiritualità del genitivo" e porta ad una deriva corporativa della spiritualità. Come afferma Hans Urs von Balthasar: "La differenziazione delle spiritualità è quasi totalmente un aborto, spesso ben intenzionato, ma sovente avvelenato, e non solo inconsciamente dal risentimento. Come se un santo potesse essere interessato alla 'sua' propria spiritualità! Come se una simile spiritualità a scomparsi non fosse indegna dello Spirito Santo, il quale vuole sempre ispirare nei cuori soltanto la pienezza di Cristo"². È ciò che Paolo raccomanda alla comunità di Corinto: "Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e d'intenti. Mi è stato segnalato infatti a vostro riguardo, fratelli, dalla gente di Cloe, che vi sono discordie tra voi. Mi riferisco al fatto

¹ Cfr. Louis BOUYER, *Introduzione alla vita spirituale*, Borla, 1978.

² Citato in: Luciano MANICARDI, *La vita secondo lo Spirito*, Cittadella 2009, 30.

che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «E io di Cefa», «E io di Cristo!». Cristo è stato forse diviso?» (1 Cor. 1, 10-13a).

È certo che lo Spirito sempre dà e darà origine a inculturazioni e realizzazioni differenti, ma la logica delle spiritualità arriva a far prevalere il secondario sull'essenziale: questa proliferazione delle spiritualità è una disgregazione dell'unica vita spirituale cristiana.

Inoltre, anche se si volge lo sguardo al passato, occorre riconoscere che i grandi santi non volevano affatto dar vita a una nuova spiritualità, ma hanno sempre e solo cercato di vivere la totalità del vangelo nel loro oggi: Francesco voleva “osservare il santo vangelo del Signore nostro Gesù Cristo”³.

Rifarsi a questi santi significa immettersi in un movimento profetico di traduzione nell'oggi dell'unico vangelo e di sequela dell'unico Cristo che “è lo stesso ieri, oggi e sempre” (Eb. 13,8).

Ritornare all'unicità e unità della vita secondo lo Spirito è urgente anche dal punto di vista ecumenico. Si tratta di abbandonare le ricchezze non essenziali, gli elementi devozionali che si sono sovrapposti all'essenzialità evangelica per riscoprire la fondamentale vicinanza con i cristiani delle altre confessioni.

2. Il recupero dell'interiorità nella nostra pastorale

La vita spirituale provoca anche la nostra chiesa, la nostra pastorale.

Spesso chiesa e vita interiore sono percepite come elementi separati. Parlare di vita ecclesiale spesso significa evocare attività pastorali-organizzative ed una religiosità formale fatta di norme e precetti da osservare, non significa richiamare uno spazio in cui sia attribuita una centralità alla vita spirituale ed alla preghiera, uno spazio in cui l'uomo è invitato a ritornare in se stesso e recuperare il senso profondo della propria vita.

Spesso la nostra pastorale è incentrata sull'*altruismo*, nel cattolicesimo “nostrano”, il grande rischio è la riduzione di vita spirituale a “relazione altruista”. Purtroppo si sente ancora affermare che l'importante è fare del bene, aiutare gli altri, organizzare la carità, impegnarsi attivamente per gli altri, organizzare cene per raccogliere fondi per i paesi colpiti dal terremoto...

Non si tratta di un male in sé. Il problema è che le energie migliori vengono investite nel “fare” delle cose, organizzare iniziative... Si generano così “fedeli” sempre più infedeli. Il cristianesimo viene così svuotato dall'interno e ridotto a “socialmente utile”. In questo modo l'esperienza spirituale arriva a diluirsi nell'azione filantropica e assistenziale, rischiando di naufragare in quella che nella chiesa è stata definita “nevrosi pastorale” (volontarismo e attivismo a fin di bene). Il vangelo ci ricorda che unica è l'opera necessaria: credere in colui che Dio ha mandato (Gv. 6,29)!

Come ci ricorda il vangelo di Luca (Lc. 10,38-42) il fare di Marta, deve nascere dall'ascolto di Maria; se l'azione non nasce dalla contemplazione affoghiamo nelle nostre ansie e non riconosciamo nel volto del povero i lineamenti del volto di Cristo.

3. Oltre l'emotivismo

Nel nostro mondo occidentale si assiste ad un “ritorno” della spiritualità.

Oggi sul tema spirituale c'è grande confusione: assistiamo a sincretismi diffusi, New Age, spiritualità orientaleggianti, si mescola lo psichico con lo spirituale, l'affettivo (“sento l'amore di Dio”) e il terapeutico.

Più che di ritorno di spiritualità, si può parlare di inflazione e di bulimia spirituale.

A proposito, certamente molto attuale è la deriva dell'emotivismo, del *self service* spirituale (molto diffuso). Ma assistiamo anche, specularmente, alla deriva settaria che, attraverso un forte coinvolgimento personale, un'intensità emotiva e una rigida chiusura intra-comunitaria, fornisce identità certa e forte soprattutto a chi è disorientato. Si tratta di forme spirituali attraenti e rassicuranti.

³ FRANCESCO D'ASSISI, *Regola Bollata*, I.

Si colloca in questo filone anche il cattolicesimo devozionale e pio che si nutre di visioni e di apparizioni, un cattolicesimo taumaturgico e miracolistico, in cui il paradigma del “vedere” e del “toccare con mano” sembrano imporsi sull’ascoltare. Questa pretesa di evidenza e di immediatezza cerca così di evitare la necessaria fatica dell’ascolto e della responsabilità personale.

L’esperienza spirituale cristiana non assegna all’uomo come fine il proprio benessere, ma è sempre volta a condurre l’uomo all’uscita da sé; essa trova nella Parola e nella carità i due criteri fondanti la spiritualità cristiana.